



Afghanistan, cinque anni fa cadeva Kabul: la "pace" dei Talebani in un'emergenza senza fine

Descrizione

(Adnkronos) Cinque anni fa i Talebani tornavano al potere in un Afghanistan martoriato da decenni di guerre. Cinque anni dopo sono alla ricerca di riconoscimento internazionale, mentre esercitano un controllo crescente sulla popolazione e restringono diritti e libertà, soffocando l'informazione in un Paese considerato "più stabile" in cui per quasi la metà della popolazione dipende dagli aiuti. Va avanti quella che appare sempre più una crisi dimenticata. Qualcuno vede uno "status quo". Il governo talebano non è riconosciuto dalla comunità internazionale, anche se delegazioni del movimento che fu del mullah Omar hanno partecipato a colloqui all'estero. Lo scorso anno la Russia è diventato il primo Paese a riconoscere formalmente il regime talebano come governo legittimo dell'Afghanistan. A giugno il Belgio ha reso noto di aver concesso i visti a cinque inviati del governo talebano per consentire un incontro con la Commissione Europea per parlare di rimpatri di cittadini afgani senza diritto a restare nell'Ue.

Sono passati cinque anni da quel 15 agosto 2021 in cui i Talebani tornavano a Kabul, mentre fuggiva allora presidente Ashraf Ghani. Arrivavano immagini di disperazione e di fughe strazianti. Oggi i Talebani cercano di "parlare" con diversi Paesi. E parlano con la Cina (lo scorso agosto era a Kabul il capo della diplomazia di Pechino). In qualche modo anche con il vicino Pakistan, tra scambi di accuse e guerra sottosoglia. Cina, Emirati arabi uniti, India e Turchia, sottolinea l'Economist, lavorano con loro su questioni che vanno dal commercio all'attività estrattiva. E ci sono gli Stati Uniti. Nel febbraio del 2020, al primo mandato di Donald Trump alla Casa Bianca, arrivava l'accordo di Doha per il ritiro dall'Afghanistan. A fine agosto 2021 si concludeva, con Joe Biden alla Casa Bianca, il ritiro delle forze internazionali dal Paese. L'anno scorso Donald Trump tornava a parlare della base aerea di Bagram.

Perché in Afghanistan resta la questione della sicurezza. I Talebani hanno bisogno di uscire da una situazione critica e sul tavolo hanno messo una carta importante, che interessa sia alla Russia, sia alla Cina che agli Stati Uniti, ovvero il contrasto allo Stato islamico*, Is-K, lo Stato islamico nella provincia del Khorasan, ragiona con Adnkronos un ex capo della sezione contro-intelligence e sicurezza della Nato in Afghanistan.

Lo Stato islamico, osserva, è ancora molto forte, ha un controllo territoriale esteso e consolidato nella provincia di Nangarhar (nell'est, al confine con il Pakistan) dove gestisce un'economia parallela basata su traffici illeciti ed estrazione illecita di minerali, che poi esporta illegalmente verso il Pakistan. I Talebani parlano diversamente. L'Is è stato completamente eliminato in Afghanistan, ha sostenuto a maggio il portavoce Zabihullah Mujahid.

Poi c'è poi l'economia della droga. Il bando sull'oppio è imposto nell'aprile del 2022 è resta un test cruciale per il governo talebano. Scompaiono i campi di papavero da oppio, perché l'Afghanistan ha in effetti ridotto la produzione di oppio grezzo, ma nel frattempo osserva la fonte con Adnkronos ha aumentato produzione ed esportazione di prodotto raffinato, quindi l'eroina, e sta investendo sempre di più in metanfetamina. Secondo dati Unodc (Un Office on Drugs and Crime), nel 2025 c'erano 10.200 ettari di terreno coltivato a oppio, rispetto ai 232.000 ettari stimati prima del bando. Di conseguenza è diminuita la produzione. Ma, hanno avvertito, produzione e traffico di droghe sintetiche, in particolare metanfetamine, continua ad aumentare.

Fa parte anche questo del quadro della situazione relativamente stabile portata dai Talebani, che per non riescono ad attrarre investimenti mentre molti afghani vedono le proprie condizioni di vita peggiorare in un Paese in cui tra metà settembre 2023 e fine maggio 2026 sono tornate in patria circa sei milioni di persone dal Pakistan e dall'Iran (dati Oim). Tuttavia, evidenzia ancora l'Economist, Kabul non è senza risorse e fra queste secondo fonti interne e non al governo talebano c'è il fatto che sono rimasti in patria più della metà degli impiegati (nonostante la grande fuga del 2021) e, stando alla Banca Mondiale, il governo incassa ora circa quattro miliardi di dollari ogni anno tra imposte e altre entrate, quasi il 60% in più rispetto al 2020. La ricetta talebana è fatta di imposte alte e lotta alla corruzione.

Ridotti finanziamenti e aiuti internazionali, quella in Afghanistan resta una delle grandi crisi umanitarie al mondo. Circa 21,9 milioni di persone (10,7 milioni di donne e ragazze) hanno bisogno di assistenza umanitaria, circa il 45% della popolazione. Quasi un bambino su dieci sotto i cinque anni soffre di deperimento (wasting), una forma grave di malnutrizione acuta, ha lanciato l'allarme Save the Children, sottolineando come nel secondo trimestre del 2026 la malnutrizione acuta infantile sia peggiorata in circa due terzi delle province afghane rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Emergency ha reso noto che nei primi sei mesi dell'anno il 70% dei pazienti ricoverati per trauma nell'ospedale di Kabul è ancora costituito da feriti a causa di violenza e conflitti (ferite da arma da fuoco, taglio, schegge di esplosioni, mine). E ha sottolineato come sia a Kabul che a Lashkar-gah sia evidente un aumento dei casi gravi e dei morti all'arrivo dovuto anche al ritardo nel raggiungere le strutture.

E l'Afghanistan è il Paese della grave crisi dei diritti delle donne e delle ragazze, quelli che cinque anni fa i Talebani avevano promesso avrebbero protetto. Da allora, hanno denunciato le Nazioni Unite, sono stati emanati più di cento decreti che vedono donne e ragazze nel mirino, istituzionalizzando la discriminazione e privandole dei loro diritti fondamentali e nell'ultimo anno si è ulteriormente intensificata l'esclusione di donne e ragazze dall'istruzione, dal lavoro, dalla vita pubblica, dai sistemi giudiziari e dall'assistenza sanitaria. Le autorità di fatto devono rimuovere le restrizioni imposte a donne e ragazze, consentendo loro piena partecipazione all'istruzione, al lavoro e alla vita pubblica, proteggere diritti e libertà fondamentali e affrontare le preoccupazioni a

livello internazionale relative a sicurezza e terrorismo», ha detto Georgette Gagnon, vice rappresentante speciale del segretario generale dell'Onu e responsabile della Missione di assistenza delle Nazioni Unite in Afghanistan (Unama).

E ancora, denuncia Reporters Sans Frontières, dal ritorno al potere i Talebani hanno emanato più di venti direttive a livello nazionale e una lunga lista di decreti a livello provinciale «volti a smantellare la libertà di stampa». Ed è vietato criticare il regime, il dibattito politico è stato messo a tacere e la trasmissione di immagini di esseri viventi è proibita. Giornalisti, attivisti, persone le cui voci sono considerate critiche nei confronti dei Talebani hanno dovuto fare i conti con intimidazioni, arresti arbitrari e torture «denuncia Human Rights Watch» e centinaia di componenti delle forze di sicurezza dell'era Ashraf Ghani sono stati vittima di sparizioni forzate ed esecuzioni extragiudiziali.

A fare un quadro della situazione è il generale il generale Giorgio Battisti, primo comandante del contingente italiano della missione Isaf in Afghanistan e membro del Comitato Atlantico. «Cinque anni fa aveva luogo la caotica e poco dignitosa evacuazione dall'Afghanistan della comunità internazionale, abbandonando la popolazione locale, dopo averla illusa per circa 20 anni, al ritorno dei talebani, che il 15 agosto 2021 entravano senza sparare un colpo nella capitale Kabul» dice all'Adnkronos. «Un disordinato ritiro avviato dagli Stati Uniti, paragonabile alla fuga da Saigon nell'aprile 1975, con un consistente ponte aereo, al quale si sono adeguati gli altri Paesi occidentali ancora presenti con proprio personale diplomatico, militare e civile nell'area della capitale afghana». L'Italia, a sua volta, con l'Operazione interforze Aquila Omnia, spiega il generale, «ha provveduto a evacuare via aerea oltre 5.000 persone, di cui 4.890 afghani, per lo più collaboratori del nostro contingente con relative famiglie. L'operazione valutata ad alto rischio, per la possibilità di attentati (come avvenuto) e scontri a fuoco con i talebani, e sebbene sia stata avviata in tempi ristretti per il breve preavviso ricevuto, è stata condotta con grande professionalità dai comandi in patria e dai militari dell'Esercito, dei Carabinieri e dell'Aeronautica schierati sull'aeroporto di Kabul».

«Un ritiro previsto dal presidente Trump a seguito degli accordi di pace di Doha del 29 febbraio 2020 e disposto dal presidente Biden nel pieno della cosiddetta stagione dei combattimenti, malgrado il parere contrario dei militari e dell'intelligence statunitensi, che ha contribuito a generare un forte senso di demoralizzazione nelle forze di sicurezza afgane che si sono sentite tradite ed abbandonate al loro destino. Qualora il ritiro fosse avvenuto in autunno o in inverno, quando i movimenti sarebbero stati fortemente limitati (anche per i talebani) per le intense nevicate, forse ora parleremmo di un altro scenario. In presenza inoltre di un maggiore preavviso da parte Usa della data di avvio del ritiro, l'evacuazione dei nostri collaboratori locali continua poteva essere anticipata di qualche settimana, operando il ponte aereo con minori rischi dall'aeroporto di Herat, che era sotto il controllo del contingente italiano sino ai primi di giugno, e senza costringerli a dover raggiungere Kabul in una situazione di insicurezza generale del Paese per la presenza dei talebani sulle principali vie di comunicazione. I francesi hanno recuperato, ad esempio, i loro collaboratori già a maggio 2021, quando ormai era prevedibile il collasso delle forze afgane».

»

internazionale/esteri

webinfo@adnkronos.com (Web Info)

Categoria

1. Comunicati

Tag

1. Ultimora

Data di creazione

Agosto 14, 2026

Autore

redazione

default watermark